

Se in piazza c'è tutto tranne che la fabbrica

Tra sindacato e Confindustria, come ai tempi del fordismo, il giorno dopo ci si confronta sui numeri delle adesioni allo sciopero generale. Da una parte si dice 60%, dall'altra si risponde il 10% perché questa è la quota di lavoratori delle fabbriche che ha partecipato alla protesta. Di certo è stato uno sciopero politico, di confronto tra le due sinistre, una sinistra politica e una sinistra sociale in nome del Jobs Act. **In piazza si sono confrontate due concezioni: una di modernizzazione dall'alto del sistema e l'altra di mobilitazione e resistenza dal basso.** Di certo le esigenze della fabbrica e dei suoi lavoratori in quella piazza di fatto spariscono. **Il tutto rischia di lasciare la fabbrica sullo sfondo.** Il dato da cui partire è che migliaia di persone si sono mobilitate in 54 piazze in tutta Italia con una mobilitazione orizzontale difficilmente leggibile solo con gli occhiali delle appartenenze, delle classi e della composizione sociale del '900.

Tant'è che **lo sciopero era promosso dal tandem inedito Cgil-Uil senza la Cisl con l'adesione dell'Ugl.** Se guardiamo ai numeri, non siamo di fronte alla grande mobilitazione romana dove ci si conta. Sono lontani i tempi dei 3 milioni di Cofferati al Circo Massimo per contare di più nella concertazione. Anzi, oggi si chiede che "il premier ci convochi".

Già alla manifestazione romana della Cgil della Camusso e Landini, con un milione di partecipanti, non vi era solo la fabbrica ma licenziati, precari, lavoratori autonomi sfiduciati, immigrati, pensionati e i temi dominanti non erano solo quelli della fabbrica ma anche casa e povertà. **Lo sciopero generale che è seguito ci interroga se siamo di fronte a un sindacato non solo operaio ma sociale che assume il disagio territoriale diffuso nella crisi come malessere a cui dar voce.** Tant'è che in molte città si è mobilitata una composizione sociale fatta da studenti, precari, partite Iva disilluse dal lavoro autonomo, disagio delle periferie per la casa e pensionati. **E c'è da chiedersi se la piazza sia la risposta giusta per affrontare questi problemi.**

Il problema non è solo crisi e fabbrica ma crisi e welfare e come questo impatta sui territori che sono la nuova fabbrica del disagio con gli esercizi commerciali che chiudono con i neet sfiduciati che non cercano più lavoro con le famiglie che temono il futuro attraversando impaurite il presente. La crisi del ceto medio sta sullo sfondo, è più in preda alla paura del futuro che alla voglia di manifestare. E non fa sciopero e non tende a schierarsi di fronte a uno sciopero che è stato anche politico. Rimane il fatto che, fatte tutte le analisi sulla composizione sociale e sul mutamento del ruolo del sindacato, lo sciopero non può essere letto solo

Se in piazza c'è tutto tranne che la fabbrica

come una questione di numeri ma anche un dar voce a una domanda diffusa di cui tener conto nella crisi e nel dialogo sociale, ma per innovare e cambiare.

Scarica l'articolo 